

La primavera della vita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rosina Carrera

LA PRIMAVERA DELLA VITA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Rosina Carrera
Tutti i diritti riservati

*“Poi spargerò il mio seme
nella tua verde valle
e aspetteremo insieme
che venga primavera
che venga primavera”.*

Primavera

R. Cocciantè – M. Luberti

1

La resa dei conti

Quella mattina la sveglia suonò alle cinque in punto, infatti, sarei dovuta essere in ufficio alle sette. Pensai di telefonare in azienda per chiedere alla mia collega in servizio a quell'ora di controllare la tabella dei turni. Le avrei detto che, poiché mancavo oramai da più di un mese, non mi ricordavo bene a che ora sarei dovuta essere al lavoro, ma la verità era che fui assalita da un forte senso di disagio. E così presi il cellulare che si trovava sul comodino accanto al letto e, ancora sdraiata, telefonai, intendendo, di fatto, avvertire che quel giorno sarei andata a lavorare. Mi rispose una delle prime impiegate assunte. Era una donna piccola di statura, con i capelli lunghi e biondissimi e il viso abbronzato. Non sapevo quale età potesse avere, poiché il suo corpo era esile e acerbo e sembrava quello di un'adolescente, ma il suo viso era pieno di rughe e simile in tutto e per tutto a quello di una donna matura. Aveva un'aria rassegnata e, quando m'incontrava, mi salutava cordialmente ed io le rispondevo con altrettanta cordialità, poi ci sedevamo ciascuna al suo

posto e ci dimenticavamo completamente l'una dell'altra.

Le chiesi di passarmi la collega italiana e lei, tradendo in un primo momento una certa sorpresa e in seguito vera agitazione, mi disse che non sapeva dove fosse. La pregai di cercarla perché avrei dovuto parlarle urgentemente e lei, sospirando per la tensione, mi disse di restare in linea. Mi fece attendere per oltre due minuti, poi riattaccai.

Ricomposi il numero e quella volta fui sorpresa io. Infatti non fu lei a rispondere, ma un altro collega che lavorava per quell'azienda da un paio d'anni. Era un uomo alto e magro, spesso insoddisfatto, il quale aveva tutta l'aria di chi non faceva niente per piacere, ma solo per dovere. Portava un nome strano e per qualche tempo pensai che avesse origini straniere, ma poi un giorno notai i suoi occhi chiari, fieri e gelidi, dal taglio netto e leggermente ovale, con le ciglia bionde e corte, come li avevano solo certi tedeschi, e venni a sapere che nel Medioevo il suo nome era molto diffuso nei paesi di lingua tedesca, ma che, oramai, era diventato piuttosto raro. Avvertivo una certa repulsione nei confronti di quell'uomo e, quando sentii la sua voce quella mattina, provai una sensazione molto sgradevole che si estese lungo tutto il mio sistema nervoso. Avrei preferito non farlo, ma fui costretta a ripete-

re quanto avevo già chiesto in precedenza. Lui mi rispose che l'italiana al momento non era al suo posto e che non aveva la più pallida idea di dove potesse essere. Io gli dissi:

«Bene, allora, forse puoi aiutarmi tu. Potresti controllare a che ora devo essere in ufficio questa mattina?»

E lui mi rispose:«Attendi in linea» poi aggiunse «non posso farlo.»

Ed io senza essere sorpresa gli chiesi:

«Perché?»

Lui incalzò:

«Perché abbiamo problemi tecnici e non ho accesso al file di cui hai bisogno.»

«Mi riesce difficile crederci» gli dissi con disillusione.

«Che ti piaccia o no è così!» Concluse seccamente.

Durante tutta la conversazione aveva mantenuto un tono sprezzante e offensivo. Conoscevo quel tono; lo avevo sentito tante volte quando ero piccola e vivevo in Calabria. All'epoca succedeva spesso che venditori ambulanti marocchini percorressero i paesi montani nel tentativo di vendere la loro merce. Alcuni di loro indossavano i vestiti tradizionali marocchini e caricavano le stoffe e gli oggetti sulle braccia e sulle spalle. Avevano un modo strano di richiamare i clienti; una

specie di verso.

Quando arrivavano in paese, con il loro aspetto esotico e la lingua incomprensibile, noi bambini ci nascondevamo dentro casa e i vecchi assumevano atteggiamenti sprezzanti e minacciosi contro quegli stranieri, soli e lontani dalla loro terra.

A volte alcuni li minacciavano con i bastoni come avrebbero fatto con un cane. Nonostante quegli stranieri m'incutessero un certo timore, non potevo non provare una profonda pena per loro. Tuttavia, a quei tempi, mai avrei pensato che un giorno tutto quello sarebbe successo anche a me. E invece mi successe. Quella mattina avevo sentito lo stesso disprezzo, lo stesso astio, la stessa arroganza di quei vecchi calabresi riprodursi nella voce di quel tedesco.

Gli dissi che avrei riprovato più tardi, ma lui mi rispose che avrei fatto meglio a non telefonare più. A quel punto ebbi l'impressione che quella sarebbe stata l'ultima possibilità per me di dirgli esattamente quello che pensavo di lui.

«Tu! Lo sai che cosa sei tu?» E senza attendere la sua risposta «tu sei esattamente quel genere di tedesco che quando va all'estero fa fare brutta figura alla Germania.»

Lo sentii lamentarsi nel cellulare, ma quello che aveva da dire non m'importava e così riattaccai. Bal-